

“CAPITOLO EXTRA”

prima parte

“Mi ricordo che ho ricevuto le prime proposte di lavoro a metà della quinta superiore. Praticamente avevo già il posto prima di fare la maturità, sono partito per le vacanze che sapevo già che lavoro avrei fatto a settembre”. Così attacca Felix, mentre io attacco il terzo spritz.

Felix, nome d'arte di un individuo che non necessita di un nome d'arte - ma io ho questa abitudine di dare nomi d'arte a chiunque per meriti di vario genere, in particolare per la somiglianza con calciatori, personaggi di videogiochi, attori pornografici - inizia a descrivermi con queste parole la sua vita lavorativa. Non ha la minima idea di cosa stia per scatenare dentro di me quel banale discorso. Forse è la scintilla di un processo che si è già naturalmente avviato nel mio inconscio e sta cercando delle conferme per uscire. Forse il banale discorso di Felix è come il caffè prima della cagata mattutina.

“La maturità credo che l'ho fatta nel '90. Sì, mi ricordo che era l'anno di Italia 90. La sera del tema di italiano c'è stata Italia – Cecoslovacchia, ho ancora in mente il gol con cui Roberto Baggio diventa ‘Roberto Baggio’. Il tema parlava di qualcosa tipo ‘I pericoli derivanti dall'uso della scienza e della tecnologia in genere’. Una cagata del genere”. Felix termina la frase verificando di sbieco con un'occhiata rapida la notifica di whatsapp. Non ho mai potuto sopportare l'abuso dello smartphone; all'inizio lo trovavo insopportabile, poi con la diffusione così ampia di questa pessima abitudine ho iniziato a tollerarlo. Verifico di sbieco con un'occhiata rapida lo schermo del mio smartphone. Nessuna notifica.

“Quanto ci siamo divertiti quell'estate, cazzo! Poi tornato dalle vacanze dopo la maturità ho iniziato a lavorare alla Spedifast, che era uno spedizioniere marittimo che in quegli anni stava crescendo molto. Dopo un mese di apprendistato mi hanno assunto a tempo indeterminato. Mi ricordo che in quel periodo al porto di Genova scaricavamo...”

“Ma come? Dopo un mese?! A 19 anni?!?” - chiedo d'istinto, interrompendo Felix e tradendo uno stupore che tento subito di ricomporre. Disagio. Per lo stupore, o per il tentativo di ricomporlo? Meta-disagio. Penso alla parola “disagio”, penso a ciò che Felix ha detto poco fa riguardo ai Mondiali della sua quinta superiore, penso ai Mondiali della mia quarta superiore, a Francia '98, a Gigi Di Biagio. Di Biagio, disagio, meta-meta-disagio. Sono molto distratto e molto concentrato, contemporaneamente. Questo terzo spritz è più carico del secondo.

“Certo, sono sempre stato uno che si fa il culo, caro mio. L’hanno capito subito, in Spedifast. Credo di averli anche ripagati bene”.

“Sì, non lo metto in dubbio... Ma a 19 anni, dopo un mese, senza neanche mandare un curriculum...”. Ripeto in maniera retorica quello che Felix mi ha appena raccontato, racchiudendo nel giro di poche parole ciò che per me rappresenta tuttora un’odissea: la ricerca di stabilità, di sicurezza, di qualcosa di più di una notifica di whatsapp.

“Adesso sono 28 anni che sono lì. Il reparto operativo è quasi tutto in mano a me. I proprietari sanno che possono contare su di me, hanno una fiducia incondizionata. C’è un ottimo rapporto personale, devo dire. Pensa che il grande vecchio una volta a Natale...”. Felix continua a raccontare visibilmente compiaciuto un aneddoto riguardante una festa natalizia aziendale. L’aneddoto in questione sottolinea apertamente la fiducia che si era guadagnato per meriti professionali e le relative confidenze con la proprietà e tutte queste belle cose, ma a quel punto, io, non sto più ascoltando.

In realtà una piccola parte del mio cervello sta ancora ascoltando lo scanzonato racconto di Felix, una porzione di materia in allerta, pronta a ricevere degli impulsi quando il discorso necessita di un riscontro da parte mia. Sono diventato abilissimo a fissare il mio interlocutore simulando profondo interesse, mentre le mie trame cerebrali rifuggono in profonde elucubrazioni sul senso della vita o del disagio o del rigore di Di Biagio con la Francia; pensieri che scaturiscono dagli argomenti proposti proprio dalla parte di cervello che sta ancora ascoltando. Tutto un ping pong tra distinte parti del cervello situate solo in parte all'interno del cervello stesso, e in parte sparse tra la mano che regge lo spritz, lo spritz stesso, l'aria tra me e Felix che si è di colpo rarefatta come se tutto il locale per qualche coincidenza astrale avesse ispirato nello stesso preciso istante generando un curioso fenomeno atmosferico, e in parte rimaste stampate sulla traversa dello Stade de France.

Quindi ricapitolando: Felix ha fatto la maturità nel 1990 (Schillaci che subentra a Carnevale, cross di Vialli e gol – le associazioni mentali così veloci e poco inerenti credo siano un retaggio delle droghe psicoattive degli Anni Novanta). Di conseguenza deve essere del '71, solo 9 anni più di me. Si potrebbe dire che non ci passa una generazione tra noi. Lo vedo, si vede. È uno che è al terzo spritz di martedì sera, come me. Uno di Monza, come me. Uno che ricorda gli avvenimenti della propria vita in funzione delle edizioni dei Mondiali di calcio, come me. In cosa siamo uguali? In cosa diversi? Ho un'intuizione, all'improvviso. Questo, questo di questo lounge bar in cui ci troviamo entrambi di martedì sera, è solo uno dei piani astrali da cui è costituita la realtà. Le associazioni mentali mi riportano forse a quella quarta

superiore, a un libro letto allora sulla quarta dimensione che per far capire cosa sia la quarta dimensione fa il paragone con un mondo a due dimensioni in cui all'improvviso si infila un essere che di dimensioni ce ne ha tre, e quelli a due dimensioni sbarellano perché non gli sembra possibile, vedono una roba fantastica che appare e scompare e si trasforma mentre attraversa il loro mondo di merda a due dimensioni. E penso che tra me e Felix ci sia più o meno la stessa differenza, dovuta a 9 anni in più o in meno che hanno permesso a lui di infilarsi in questa dimensione superiore che io non mi so nemmeno spiegare, e a me di restare spiacciato qui sul piano di questa dimensione inferiore. Ne ho sentito parlare, di quel piano astrale superiore, con una dimensione in più. Ancora oggi c'è chi si ostina a parlarne come di qualcosa di realmente esistente, di raggiungibile, lo chiama "Mondo del Lavoro". Quel piano che si è sigillato per sempre per chi, bene o male, in quei 9 anni di tempo era impegnato a fare altro – le prime esperienze sessuali, la formazione dei propri gusti musicali, qualche partita di troppo con l'Amiga o con la prima PlayStation – e che poi, messa fuori la testa, non l'ha nemmeno visto richiudersi, quel portone che si era chiuso, e tanto meno ha visto ciò che c'era dietro al portone. Ha solo sentito come uno spostamento d'aria, come quando si chiude una porta molto grossa, appunto, come l'aria che manca e che si è rarefatta in questo istante perché tutti gli avventori del lounge bar hanno inspirato tutti assieme contemporaneamente. Per un attimo quasi mi conforta, questa immagine del portone e dello spostamento d'aria, mi pare che renda l'idea. Ma poi mi ricordo che non è nemmeno una mia idea originale, era un paragone che aveva fatto per spiegare la sua, di vita lavorativa, un mio amico che era bravo a scrivere e che dopo un brillante percorso di studi si era illuso di intraprendere una brillante carriera come autore televisivo salvo finire di lì a qualche anno e qualche produzione chiusa dopo a scrivere "testi creativi" per un'agenzia di comunicazione che faceva "packaging", cioè confezioni per spugnette per i piatti, e i testi creativi erano i testi descrittivi delle differenti proprietà abrasive delle differenti tipologie di spugnette. E allora non ho nemmeno la consolazione dell'originalità, e mi chiedo: ma che cazzo è successo nel frattempo, in quei cazzo di Anni Novanta???

seconda parte

Per un attimo ho la sensazione che Felix abbia carpito il mio disagio, ma ancora senza conseguenze evidenti sul suo racconto. Non ci trovo sadismo, nessuna arroganza in quel suo incedere in scenari d'altri tempi; solo tanta innocenza, l'innocenza degli esseri delle dimensioni superiori, la pura inconsapevolezza di quello che è stato il mio percorso o di quello che sarebbe potuto essere il suo semplicemente traslandolo di poco meno di una decade, di una dimensione in più o in meno.

Li cerco, quel sadismo, quell'arroganza. Saprei smontarglieli con argomentazioni scientifiche ed esempi concreti. Saprei, vorrei, dovrei. Saprei smontargli anche altro – la cassa toracica, per esempio: un colpo d'accetta preciso, giusto un sibilo sottile che tagli l'estiva, umidiccia aria brianzola. Ma non sono Patrick Bateman, mi dico; forse meglio un colpo di prosciutto Rovagnati sulla spina dorsale, e un formaggino di Montevicchia in gola, a soffocarlo.

Ma no: Felix è completamente, puramente, inconsapevolmente innocente. Comincio a sentirmi come in una strana specie di trance: sguardo fisso sugli occhi del mio interlocutore, guance calde, arrossate, una roba simile a uno stato di imbarazzo che in realtà è sconcerto che in realtà vorrebbe essere rabbia che in realtà - la realtà, la realtà - è proprio quella il problema. Più che una trance, un principio di metamorfosi: la sensazione di essere in bilico, lì lì per trasformarmi in una creatura mitologica simile ad un mostruoso vicino di casa di un condominio di Monza con un vicino di casa più ricco e un altro vicino di casa ricco e talmente vicino da poter essere considerato un coinquilino (con l'odio represso che ciò comporta).

Bip bip. Un impulso arriva a segnalarmi il cambio di oggetto del discorso: ora Felix sta sbrodolando un'indelicata parentesi sulla propria vita personale. Fidanzamento, matrimonio, figli, la classica sceneggiatura Anni Ottanta (ma non erano i Novanta? E in cosa, esattamente, si distinguono tra loro? - faccio in tempo a chiedermi in quell'attimo di ping pong sinaptico) punteggiata di aneddoti vanziniani. La sua carriera professionale che procede in maniera normo-spedita, nulla che impedisce all'affabile affidabile ragazzone di Monza di perseguire il suo sogno brianzolo: matrimonio in villa seicentesca con menù da 23 portate servite senza pietà ai 204 invitati con tanto di bollettino medico di tutto rispetto: un morto per attacco cardiaco scatenato da coronarie ostruite, tale "Trentatré" (che soprannome del cazzo) disperso alla mezzanotte e quattro infortunati, uno dei quali con invalidità permanente. Ah ah: Fantozzi. Che suggestiva imitazione. Ti odio, Felix.

Gli altri avventori dell'illuminatissimo lounge bar, ripreso il respiro dietro ai loro rayban, seguono ormai divertiti il racconto di Felix, ignorando il mio crescente stato di agitazione. Io vedo altro, mi sto proiettando tutto un cinema in testa e sulle superfici dei cubetti di ghiaccio dello spritz: vedo un giovane Felix avanzare spensierato e sicuro di sé in piazza dell'Arengario con la grancassa di Thunderstruck a fare da colonna sonora ai pesanti passi battuti dagli stivaletti Timberland. Timberstruck. Thunderland. Ad ogni aumento di stipendio corrisponde in matematica proporzionalità un passaggio della sua vita, uno per ogni cubetto di ghiaccio dello spritz: la casa, il primo figlio, il secondo figlio, la chiusura del mutuo. Ingoio di colpo tutto quello che è rimasto nel bicchiere dello spritz, tutti i cubetti. Me li mangio.

Non sono io, è la mia bocca scollegata e raffreddata da tutto quel ghiaccio che proferisce a gran voce una terribile bestemmia. Attimo di indignazione di massa, un paio di rayban che si crepano e cadono al suolo sospinti dal sacrilegio. Sono io, invece, quello che precisa, certo di suscitare l'ilarità generale, che la legge italiana non consente la bestemmia del Signore Iddio ma ammette di fatto quella della Madre del Cristo - ragione per cui non ho commesso alcun reato. Fallisco nell'intento, presumo a causa dell'energia velenosa del principio di metamorfosi che mi si sta muovendo sotto le guance e che trasuda dai miei pori dilatati.

“Cioè... hai rogitato casa nuova da poco?”, butto lì speranzoso.

“No, no... Ho estinto il mutuo l'anno scorso. Tieni conto che il padrone dell'azienda a quei tempi si offriva di anticiparti buona parte del mutuo trattenendolo poi dallo stipendio. Praticamente un prestito a interessi zero. Non ho mai toccato il TFR, l'idea è di tirarlo fuori più avanti per una casa in montagna”.

Mi scappa una risata; non che sia divertito, è che mi scappa proprio, fisicamente, come una scorreggia, in maniera del tutto naturale, forse per lasciare spazio ad altro, al delirio, alla depressione.

“Io finora non ho potuto nemmeno immaginare di chiederlo un mutuo, lo sai?”.

Il gruppo di avventori che sta seguendo la scena da svariati minuti si spegne; questa mia ultima argomentazione soritsce l'effetto della pubblicità di un rasoio durante la scena clou del film in prima serata. “L'energia negativa è come la peste bubbonica”, diceva sempre il mio caro amico di infanzia laureato in Psicologia e temporaneamente collocato in un call center di Cinisello Balsamo. Per lui essere positivi era un approccio fondamentale alla vita; era certo che la specializzazione post-laurea in Psicoterapia della durata di 4 anni e del costo di 15 mila euro l'avrebbe lanciato nell'Olimpo dei professionisti italiani entro i 46 anni.

“In che senso non puoi fare un mutuo?” - domanda innocente a cui avrei risposto volentieri stuzzicando il suo bulbo oculare tra un pomodorino secco e un sottaceto, così, per stemperare l'acidità di stomaco già acuita dalla gastroenterite cronica da stress nervoso.

“Nel senso che il mio stipendio da ricercatore non mi consente di acquistare una casa in una città come Milano e nemmeno in una città come Monza. Parlo di dimore dignitose, purtroppo sono stato abituato così. Certo che una catapecchia in qualche periferia disagiata me la potrei permettere. Attualmente farei fatica a saldare le tasse di successione se succedesse qualcosa a mio padre” - eloquente gesto di corna. Lascio

Felix a pontificare sugli avvenimenti degli ultimi 20 anni volti a dimostrare empatia nei miei confronti.

Quindi ricapitolando: una laurea in Scienze Biologiche con 110 e lode, una laurea specialistica in Risorse Naturali e Conservazione con 110 e lode e menzione di sto grandissimo cazzo. Dottorato, entusiasmo e passione per il mio lavoro. Ricercatore a Trento, contratto rinnovato ogni 6 mesi per 4 anni con contributi previdenziali per 10 mesi su 12. Chiuso il progetto e spedito a Berlino con la stessa tipologia di contratto e la prospettiva di terminare nell'arco di un paio d'anni la mia esperienza. Prospettiva puntualmente realizzata. Quindi il ritorno a Monza a casa dei miei umiliato dall'imbarazzo di mia madre nello spiegare alla signora Crivelli del terzo piano che trattasi di una situazione temporanea. In realtà non sono stato mai abituato a fare enormi sacrifici e mi ritengo sotto i 40 troppo giovane per una vita privata di ogni sfizio. D'altronde non si può viziare un figlio e lamentarsi che sia viziato. Un circolo vizioso e viziato. L'impossibilità di costruire qualsiasi cosa, l'aspettativa di ottenere ciò per cui si è sudato così tanto come un miraggio. "Chi vive sperando, muore cagando", sosteneva il sergente Lo Russo in un'isoletta dell'Egeo che non conta un cazzo. Qualcosa devo aver pur sbagliato, ma mi sfugge cosa. Ho seguito il percorso che mi è stato indicato, quel percorso disegnato da progettisti inconsapevoli e privi di ogni visione. Chi ha sbagliato? Pagliuca? In fin dei conti è quello che voglio, il sogno brianzolo?

terza parte

"Ma guarda chi c'è!" - la gran voce di Felix richiama la mia attenzione.

Dalle retrovie si inserisce rapido e indolore come una siringa Pic (e meno male che c'è Pic) un informatico professionista amico di Felix. Dopo i consueti saluti e baci e abbracci e presentazioni, l'amico informatico comincia una spasmodica ricerca di amicizie comuni fino al quarto grado facebook, introducendo una breve azzeccata opportuna descrizione di ogni contatto. L'apprezzatissimo nuovo compagno, a causa delle origini venete, finge di malcelare dei problemi di alcolismo e lancia ad ampi gesti un nuovo giro di "spritzone", quasi a sottolineare che la nuova iperbolica ordinazione possa far esplodere la serata.

Prima che l'amico informatico, su sollecito di Felix, parta a raccontare la sua lanciata attività lavorativa, per qualche fotogramma mi rivedo in lui; anzi, mi rivedo *dentro* di lui. È solo un attimo, a riflettersi è quella mia stessa propensione a compiacere gli altri. A nessuno dei due interessa realmente conoscere informazioni del nuovo disco fisso; io lo so, lui lo sa, Felix ne è certo, e apprezza l'educazione della piccola operetta. Non so, non capisco: questa cosa che mi sta succedendo,

questa cosa qui, cos'è? Non so, non capisco: eppure quel corso dal titolo “Sviluppare la leadership con l’intelligenza emotiva”, quel corso che mi era stato gentilmente offerto per ripagarmi degli ultimi due mesi di un contratto a progetto dato che per quel progetto “non c’era più budget”, mi aveva convinto di avere tutti gli strumenti a disposizione. A disposizione perché, per cosa?

“Eccezionale!”, è il commento che mi esce in modalità ormai schedulata dall’operazione pianificata di Windows 7 denominata “Compiacimento Eccessivo Generico”. Ormai ne sono certo, il sistema operativo installato dalla scintilla nella mia testa procede in maniera indipendente, riceve aggiornamenti senza il mio consenso e lancia procedure a cui non ho rilasciato in maniera consapevole dei permessi (suppongo infatti che tale operazione mi sia stata installata durante gli anni universitari e non fosse pre-installata nella prima versione).

“Digli della tua startup, digli, digli...” - insiste Felix per coinvolgere l’amico informatico già coinvolto più del dovuto, mentre arriva il quarto “spritzone”.

“Mah, stiamo crescendo molto, abbiamo appena assunto un ingegnere indiano e una social media manager sordomuta, il nostro modello di business è veramente scalabile. Stiamo lanciando il secondo round di finanziamento”.

“Sì ma digli che cazzo fate...”, si inserisce con invito più che legittimo il buon Felix.

L’amico informatico attacca con la sua vicenda professionale. Io attacco con il quarto spritz. Schillaci attacca la difesa argentina lanciandoci verso la finale di Italia 90. Mancini attacca il CT Azeglio Vicini perché non lo mette in campo nemmeno un dannato minuto.

La storia che parte dall’Università Bicocca di Milano e prosegue con l’attività consulenziale fino ad arrivare alla fondazione di una propria startup (eldorado degli informatici di nuova generazione), viene narrata con onestà intellettuale. I passaggi sono verosimili, le competenze fuoriescono naturalmente, le parole usate interessanti. Un paio di rayban si sollevano per analizzare il personaggio e trovare validi motivi per sentirsi migliori di lui. Il che, come da copione, non fa che alterare il mio sistema nervoso in uno stato che ne legittima l’aggettivo. Nervoso. Fatto di nervi. Nervi. Nervi, tutto ciò che mi rimane.

Mentre l’amico informatico prosegue, il mio sistema operativo lancia nuovamente delle operazioni in background, mentre l’applicazione “Attenzione Smisurata Verso Il Mio Interlocutore” resta aperta sul desktop.

In fondo dicono che la vita cominci a quarant’anni; ho la vita davanti, posso ancora farcela.

Le parole dell'amico informatico mi richiamano da un posto lontano, da una remota locazione più scientificamente denominata "anticamera del cervello". Il caro amico informatico mi ha appena informato dell'ordine di grandezza usato per valutare la sua start-up (il modello di business è molto scalabile) e questo interrompe il corretto funzionamento del mio sistema operativo.

Si apre un form di richiesta di conferma.

"Sì è proprio così" con pallido imbarazzo, sempre, purtroppo, innocente.

Il mio sistema operativo va in overflow. I miei occhi proiettano il famigerato "Blue Screen of Death", il tentativo di avviare un processo di reazione che ripristini il corretto stato della mia emotività che si blocca in una transizione indefinita compresa fra lo stato "sguardo incredulo di Totò Schillaci per il rigore negato" e lo stato "esplosione degli occhi di Spongebob".

Dalla camera oscura antistante l'anticamera del mio cervello sopraggiunge il "genio del male" che, dopo aver inveito con sicurezza verso la signora Crivelli del terzo piano, si prende la scena scostando con gesto deciso "l'eroe distratto". Si sta stretti in due in uno spazio così angusto. Mio padre avrebbe preferito installarmi un processore ben più ampio, ma la scheda madre evidentemente non lo supportava.

Io non ho colpa, ho seguito pedissequamente il percorso. Eppure questo è tutto. Ho paura a disprezzare. Ho paura a pretendere in un mondo fondato sulla prepotenza. Ora è il momento di prendere ciò che è mio. Il tempo di rincorrere le nobili discipline è finito. Voglio condannare tutti al silenzio. Questa volta quel maledetto cocainomane smilzo, biondo e rapido non arriverà sul più bello a rovinarmi la fiesta.

Mi coglie un improvviso senso di consapevolezza e di onnipotenza. L'ultima sensazione simile era stata durante un viaggio allucinogeno in una baita in montagna; ricordo di aver avuto la reazione perfetta ad ogni input per almeno 3 ore. Mi si stampa un sorriso diabolico sui lineamenti contratti, tendendo all'inverosimile i muscoli facciali e mettendo a dura prova i miei pori, unico vero contatto per un istante con il mondo esterno.

Poi succede. La tensione del mio diabolico sorriso fa eruttare i miei pori sputando fuori il veleno di una vita, il sapore più amaro mai masticato. Ho la sensazione di essermi immerso in una vasca ricolma di grappa alla genziana dopo averne leccato il tronco dalle radici.

Alzo lo sguardo e mi accorgo che Felix e l'amico informatico mi stanno fissando; forse le imposte sono rimaste aperte e da fuori si intravede l'anticamera della camera in cui stava il mio cervello.

“Il prossimo giro lo mando io!” declamo a gran voce attirando l’attenzione del proprietario del locale, degli avventori del locale e dei rayban degli avventori del locale.

“Al mio amico Felix, all’amico informatico”, quindi una breve pausa in cui creo suspense con enfatico gesto a semicerchio con cui abbraccio l’intero pubblico “e a questa manica di stronzi”.

L’ultimo ricordo che ho è una frase di Robert Frost che ho sempre adorato.

Due strade trovai nel bosco e io, | io scelsi quella meno battuta. | Ed è per questo che sono diverso.

Ora la frase non la ricordo più. Non voglio più essere diverso.